

Sussidio per la Legg Sacerdotale Mariana

colleziona 487. Ma era una bella fatica impararli tutti e trovare subito quello giusto! Al loro posto, un po' alla volta, si fece strada un testo che era considerato valido per tutte le tentazioni, appunto quello della preghiera di Gesù: "Signore Gesù Cristo, Figlio di Dio, abbi pietà di me".

La preghiera del cuore ha poi funzione di *katástasis* (stare nella preghiera). Se l'*antírrhesis* è il negativo, la *katástasis* è il positivo. La preghiera del cuore aiuta a creare e a rafforzare uno stato interiore di pace. Si tratta del "sentimento" stabile del cuore di trovarsi alla presenza di Dio e di avere con lui un rapporto dialogale e amoroso. Tale rapporto potrà avere varie tonalità, a seconda delle situazioni: di lode, di adorazione, di esultanza, di ringraziamento, di intercessione, di compunzione. Quando esso diviene uno stato imperturbabile del cuore, allora tutto ciò che si vede, si sente e si pensa verrà trasformato in preghiera.

La preghiera del cuore è infine *euloghía* (benedizione). Essa è forza di benedizione, di presentazione a Dio di tutte le persone che incontriamo. Nella confessione, nella direzione spirituale, nei vari incontri, la preghiera del cuore ci permette di orientare tutte le persone a Dio, di porle sotto la sua benedizione e forza di trasformazione.

Tante cose? Impossibili? Non si tratta di spostare le montagne, ma di cercare varchi, appigli, perché la nostra scalata possa essere possibile. Certe montagne, guardate da lontano sembrano inaccessibili. Avvicinandosi, si scopre che qui c'è un piccolo sentiero, più sopra un chiodo e così via... E' così anche per la nostra vita spirituale: i percorsi vanno individuati nel concreto della vita, nel vivo del ministero. Il Signore ci accompagni in questo nostro cammino!



**Con Maria testimoni
di gioia e di speranza**

Anno Pastorale 2014-2015

Prima scheda

La fede di Maria e la vita del presbitero

In questa prima scheda fissiamo l'attenzione della mente e del cuore sulla prima delle caratteristiche di Maria: la sua fede, che coincide con il fondamentale motivo della sua stessa beatitudine, come ebbe ad evidenziare Elisabetta: "Beata colei che hai creduto nell'adempimento di ciò che il Signore le ha detto" (Lc 1,45). Prima infatti di essere educatori della fede presso il popolo di Dio, è importante e necessario che noi risultiamo uomini raggiunti e trasformati dalla fede cristiana.

1. Interrogativi sul senso e valore della fede

Certo, attorno alla fede cristiana si addensano tanti interrogativi fino ad aggrovigliarsi tra di loro. E non è detto che interrogativi che riguardano la fede, spesso avvolti da una atmosfera di dubbi e diffidenze, non si annidino anche nei consacrati, nelle consacrate e nei presbiteri.

Oltre infatti agli interrogativi, per nulla scontati, che si sviluppano attorno al nucleo teologico dell'esistenza di Dio e della sua natura - monoteista, deista o trinitaria - e attorno al Mistero dell'Incarnazione del Figlio e della sua Pasqua, se ne affacciano, inquietanti, tanti altri, di natura razionale esistenziale, che mettono a dura prova anche la fede granitica di persone consacrate: *se Dio c'è e, oltre ad essere Creatore, è anche Padre, perché i suoi ritardi tormentosi e i suoi silenzi insopportabili? Perché la sofferenza degli innocenti? Perché il trionfo del male sul bene? Ma allora, Dio è impotente di fronte all'agire del libero arbitrio? Perché permette ciò che contrasta il suo stesso disegno di*

Scritture". L'Annunciazione è in secondo luogo "un momento di fecondità". Il frutto dell'attenzione di Maria è che essa concepisce un Bambino, la Parola fatta Carne. "Il suo ascolto sprigiona tutta la sua creatività, la sua femminile fecondità. E lo studio, l'attenzione alla parola di Dio, dovrebbe far sgorgare le sorgenti della nostra fecondità, farci portatori di Cristo nel nostro mondo... in un miracolo di creatività". In terzo luogo, l'Annunciazione è via aperta al Regno. In mezzo alla disperazione e alla schiavitù del popolo, il nostro studio ci porta a dare un'interpretazione nuova alla storia, a comprenderla insieme ai piccoli e agli oppressi come via per la venuta di Cristo (T. RADCLIFFE). Lo studio, dunque, conduce la nostra fede a conoscere aspetti sempre nuovi e più profondi del Mistero e ci aiuta a interpretare i segni del Regno nella storia che stiamo vivendo.

4. Tendere alla preghiera incessante richiestaci da Gesù (cf Lc 18,1; Ef 6,18; 1Ts 5,17)

S. Giovanni Crisostomo diceva che bisognava destinare al ministero coloro che avevano imparato a conservare viva la memoria del Signore Risorto nel frastuono delle occupazioni pastorali. A questo riguardo, un grande segreto che dobbiamo riscoprire è quello della preghiera del cuore, cioè la ripetizione di preghiere prese dalla Liturgia del giorno o dai Salmi. La ripetizione frequente di una formula breve favorisce la concentrazione, facilita la meditazione continua e crea una disposizione stabile del cuore.

Prima di tutto, la preghiera del cuore è *antírrhesis* (contraddizione). Imitando l'esempio di Gesù che, tentato dal demonio, rispose alle sue suggestioni con testi della Scrittura, i monaci cominciarono a trovare un testo per ogni *loghismós* (cattivo pensiero) da respingere. Evagrio ne

la sera si sentono svuotati. Quando rientrano frustrati da qualche riunione, non hanno più la forza né di leggere né di pregare: allora per arginare la rabbia, si riempiono di cibo, di bevande e di televisione, per poi, ad una certa ora, cadere stanchi sul letto. Ma questo non è un sano rituale per la sera, perché il mattino dopo si sveglieranno con un diffuso senso di insoddisfazione. Proprio i rituali della sera avrebbero per il sacerdote che vive celibe, la funzione di farlo sentire a suo agio. Se io mi organizzo la serata in modo consapevole, e compio i miei rituali del tutto personali, mi sento a mio agio e ho l'impressione veramente in prima persona, di vivere la mia vita come una festa, e non solo di trascinarla dietro come un peso fastidioso" (A. GRÜN).

3. Riservare un tempo conveniente per lo studio

Si racconta che, una volta, Sant'Alberto Magno stava studiando nella sua cella. Gli apparve il diavolo travestito da confratello e tentò di persuaderlo che stava perdendo tempo ed energia con lo studio delle scienze profane, e che ciò non giovava alla sua salute. Appena Alberto fece il segno della croce l'apparizione scomparve. Noi di segni della croce ne facciamo tanti, ma forse non siamo ancora riusciti del tutto a scacciare la tentazione di quel demonio.

Padre Timothy Radcliffe, che è stato maestro dell'Ordine Domenicano, dice che "studiare è un atto di speranza, poiché esprime la nostra fiducia che vi è un significato nelle nostre vite e nelle sofferenze del nostro popolo. E questo significato ci viene incontro come un dono, una speranza di vita". Egli afferma poi che il mistero dell'Annuncio a Maria è un simbolo efficace di ciò che significa essere uno studioso. L'Annunciazione è prima di tutto "un momento di attenzione". "Questo è l'inizio di tutto il nostro studiare, l'attenzione alla parola di speranza proclamata nelle

salvezza fino al punto che non ha impedito la crocifissione del Figlio? Davvero è provvidenza o lascia spazio libero al destino, con l'intreccio degli accadimenti che ne connotano l'identità?

A queste obiezioni che provengono dalla razionalità, si aggiungono quelle che coinvolgono la dimensione pastorale: *ha senso parlare di fede oggi nel tempo della postmodernità, intrisa di razionalismo? Non è forse impresa titanica inutile, destinata solo alla frustrazione del fallimento? Il nostro sarebbe dunque un mestiere in perdita, privo di gratificazioni. Quanti ci snobbano perché la considerano parte della fase dialettica infantile dell'uomo! La fede è fatta solo per bambini, vecchi e per persone incolte! Chi è disposto ad accogliere realmente il messaggio della fede cristiana? C'è tanta sbadataggine e ostentata indifferenza, nel senso che la fede non entra nel flusso degli interessi della quotidianità. Come renderla appetibile e attraente? Come coniugare ragione, scienza e fede? Se la vita di una persona qualunque è radicata sulla fede che qualità aggiunge? La rende più sublime o più scadente? Con quale linguaggio trasmetterla e con quale stile di vita testimoniarla? E poi: tutte le espressioni della religiosità, specialmente quelle di carattere popolare, sono manifestazioni di fede o sono inquinate da ingredienti alquanto spuri? Sono adesione alla verità o al legalismo delle tradizioni, legate alla visceralità emozionale?*

Le domande di fondo che riguardano la fede interpellano soprattutto noi stessi, chiedendoci il coraggio e l'audacia di guardarci allo specchio nell'atto stesso di porcele: *Io sono un uomo di fede? Ci credo? Tutta la mia vita e il mio agire hanno come anima la fede, o mi lascio determinare da abitudini tipiche del burocrate? La mia è una fede sapienziale ed esistenziale, cioè concretizzata nelle opere della carità, o è puramente accademica e speculativa? Quali*

costi ho pagato e sono disposto a pagare pur di mantenere viva e sempre più maturata la mia fede? Il mio linguaggio è ispirato alla fede o è un parlare di fede più che essere testimone della fede? Davvero la mia fede, a me trasmessa e da me consolidata, garantisce alla mia vita spirituale una struttura antisismica?

Il tutto, per dire che la questione seria della vita è proprio la fede.

2. La fede di Maria

A questo punto, e quasi ad allentare e a stemperare una certa tensione che sussegue ad una concatenazione di domande cui non sempre si è in grado di rispondere adeguatamente, rivolgiamo il nostro sguardo rasserenato su Maria, la più perfetta icona di fede autentica. Maria ce ne segnala l'itinerario: dall'Annunciazione, alla Visitazione ad Elisabetta, alle nozze di Cana, agli incontri rapidissimi tra Gesù e Maria durante la vita pubblica del Figlio, alla Croce, alla Pentecoste.

1. Anzitutto, Dio ha trovato Maria in atteggiamento di **ascolto** e di predisposizione all'**accoglienza** della sua Parola, fino a lasciarsene coinvolgere a livello di libera corresponsabilità di assenso.

Guardando a Maria, pura ricettività della Parola, verificiamo quanto la Parola è da noi assimilata, metabolizzata ogni giorno, vissuta nelle trame delle ferialità. Sulla scorta di questa osservazione ci chiediamo anche di che teologia siamo discepoli, di quella che ha come fondamento la Parola autenticamente interpretata dal Magistero, a partire dai testi del Concilio Vaticano II e il testo del CCC, o di quella che notoriamente si trova in balia del soggettivismo.

crescita robusta proprio a causa del loro rapporto alienato con il tempo (...). Purtroppo una mancata educazione all'ascesi del tempo, patita soprattutto dalle nuove generazioni, induce a una vita disordinata in cui non viene percepito alcun ordine di importanza oggettiva e di urgenza per le diverse attività e gli svariati impegni che devono essere svolti. In questo modo non si riesce a cogliere nemmeno le priorità del ministero, e tutte le attività si consumano in un vortice che frustra la vita umana e depotenzia la vita interiore” (Enzo Bianchi).

2. Mettere al centro l'incontro personale con il Signore

Al centro della giornata, nella vita del prete, deve starci l'incontro con Gesù. La “regola di vita” ha come scopo proprio quello di garantire questa priorità. Al riguardo si potrebbero dire tante cose, specie sulla centralità della celebrazione eucaristica quotidiana vissuta con le comunità affidateci. Ma su questi aspetti, sarà la nostra condivisione a precisare criteri e orientamenti.

Mi limito ora a spezzare due frecce per due aspetti:

* per la preghiera del mattino: “Quando si è riusciti a dare un'unità alla propria giornata, questa acquista ordine e disciplina. È nella preghiera del mattino che bisogna cercare e trovare questa unità, e così potrà essere conservata nel lavoro. La preghiera del mattino decide della giornata. Il tempo sprecato, le tentazioni alle quali soccombiamo, la pigrizia e la mancanza di coraggio nel lavoro, il disordine e l'indisciplina dei nostri pensieri e delle nostre relazioni con gli altri, hanno molto spesso la loro origine nel fatto che si è negligenti nella preghiera del mattino” (D. BONHOEFFER);

* per la preghiera della sera: “Tanti sacerdoti mi raccontano che vivono benissimo la mattinata, durante la quale hanno un momento di silenzio e la preghiera del breviario, ma che

Quarta scheda

La “regola di vita” del presbitero

Indichiamo quattro punti che ci aiutano ad elaborare una regola di vita del presbitero.

1. Ordinare il tempo, nel rispetto delle priorità

Il presbitero è chiamato a ordinare il tempo, imparando a caratterizzarlo sempre più come “tempo dell’apostolo”, che è differente dal tempo aziendale, da quello della competizione sportiva o della festa, o semplicemente dal tempo che passa. Il suo centro è l’incontro vivo con il Signore.

La gestione del tempo è possibile con una “regola di vita” che garantisca l’equilibrio tra il tempo del riposo e quello dello star svegli, il tempo della preghiera (liturgica e personale) e quello delle attività pastorali, il tempo forte (dell’anno liturgico e della vita personale) e quello ordinario, il tempo gratuito (lo studio, le amicizie, lo sport) e quello dei compiti obbligati.

Un autore scrive in proposito: “Il presbitero deve ‘santificare il tempo’, disciplinare, riservare, separare in modo intelligente il tempo per ciò che lui è e per quanto è chiamato a fare. Ci sono priorità da stabilire, c’è un tempo che dev’essere ritenuto centrale nella giornata e al quale non si rinuncia: un tempo per l’azione per eccellenza che edifica la comunità, cioè la liturgia santa, un tempo per guidare la comunità del Signore nei diversi modi richiesti, un tempo per riposare. Senza una disciplina del tempo, che è una vera ‘santificazione del tempo’, non c’è possibilità di una vita spirituale cristiana. Infatti, molti restano in essa sempre dilettanti, non perseveranti, contraddittori, incapaci di una

2. La fede di Maria si è rivelata capace di **dialogo** con l’angelo del Signore – in definitiva con Dio – al fine di comprendere quale parte fosse riservata a Lei consacrata a Dio nella verginità.

Anche per il presbitero il ricorso alla razionalità nel processo della fede è non solo lecito ma altresì doveroso perché la fede non si alteri in fideismo. La fede è amica e alleata della razionalità: è *fides quaerens intellectum*. La fede cerca la mente, perché la mente le riconosca i fondamenti antropologici. L’atto di fede è un atto di consapevolezza: so perché credo, so a chi credo (cfr. 2 Tm 1, 12)! Sono in grado di dire a chiunque le ragioni del mio credere come atto di fede e non come semplice creduloneria.

3. La fede di Maria è sfociata nel **si obbedienziale** messo a servizio del progetto di salvezza. Dopo il travaglio della sintonizzazione, Maria non esita a dare il proprio assenso, libero e responsabile, al progetto di Dio, a cui ha consegnato l’intera sua persona, mettendosi a sua completa disposizione. Il suo atto di fede è dunque della natura di quello di Abramo: anche Maria ha lasciato la terra delle sue congetturazioni, per consegnarsi, disarmata, al volere di Dio che si sarebbe manifestato solo progressivamente; praticamente “credendo al di là di ogni forma di progettazione umana”. Si è messa nelle mani di Dio. Si è fidata di Lui. Si è affidata a Lui. Si è lasciata guidare da Lui, fidandosi delle sue modalità di segnaletica, anche nelle svolte imprevedibili. Fede e obbedienza, come atto di consegna fiduciale, in Maria fanno un tutt’uno.

Così è per noi, ordinati. Viene il momento nel quale la fede accolta in noi e insegnata agli altri si traduce per noi in un atto di obbedienza, passando dalla strettoia della mediazione umana della volontà di Dio. Ci può costare sangue e lacrime.

Ma quell'obbedienza dice la consistenza e la preziosità della fede grazie alla quale compio l'atto di obbedienza. Pensiamo che cosa può significare per noi quando arriva il momento della richiesta di trasferimento di incarico. Spesso diventa un atto in cui la fede si purifica come in un crogiolo.

4. Per fede Maria sa stare **con dignità sotto la croce** della redenzione, per accogliere nel suo grembo materno la Chiesa nata dal costato aperto di Cristo sulla croce. Si tratta di una fede aperta ad una nuova, impensata e non certo da Lei programmata, maternità, la maternità spirituale rivolta verso l'umanità.

Anche qui abbiamo una segnalazione preziosa per capire che la fede in Cristo e nel Mistero dell'amore trinitario di Dio ci conduce *all'amore nei confronti della Chiesa*. La fede fa amare la Chiesa di Cristo, al di là delle benemeritenze o meno, anche e soprattutto come in questo tempo viene flagellata. La Chiesa è oggetto dell'amore di Dio, in Cristo Gesù, e del nostro amore per fede in Lui e come partecipazione al suo amore misericordioso. Ma è anche stata affidata all'amore materno di Maria. Una autentica devozione a Maria si esprime in modo inequivocabile in un amore materno verso la Chiesa di cui è Madre.

5. Infine, la fede di Maria ha il suo grembo vitale nel dono dello Spirito della Pentecoste. Non a caso l'evangelista Luca segnala con l'evidenziatore, per così dire, la presenza di Maria nel cenacolo in preparazione all'evento della Pentecoste e nell'atto di accogliere **lo Spirito come anima della Chiesa missionaria**.

La nostra fede ci fa memoria che la Chiesa è sempre sotto la guida dello Spirito, nel suo essere Magistero e nel suo essere Popolo di Dio. Grazie a Lui la Chiesa è Sacramento di salvezza, in Cristo Gesù, per tutta l'umanità: per i battezzati

La coincidenza fra missione, vita e persona esige un preciso rapporto con l'uomo, con ogni uomo, ossia il rapporto istituito da Cristo sulla Croce, – che è il “nucleo” della nostra esistenza sacerdotale – è costituito dal nostro “stare alla tavola dei peccatori”, per dire la salvezza di Cristo. In una parola: il cuore del nostro vivere è l'amore redentivo che Cristo ci comunica e vuole rivivere in noi. E' la carità del pastore che dona la vita: ‘perciò sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi e completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa’.

chiude: la missione è il significato del nostro esserci. Cioè: esiste una coincidenza perfetta fra la nostra persona (la nostra vita) e la nostra missione. Questa esaurisce completamente la ragione del nostro esserci: non c'è altra ragione di vivere all'infuori di questa.

Qualora questa coincidenza non si avverasse, si aprono due alternative esistenziali davanti alla libertà del sacerdote: o vive una vita che ha contemporaneamente più significati, cioè una vita ambigua; o vive il proprio sacerdozio come un impegno assunto e da svolgere coscienziosamente, cioè una vita noiosa.

L'Eucarestia è la chiave interpretativa, unica e completa della nostra vita perché costituisce il contenuto della nostra missione: in Cristo e con Cristo *servi* della Redenzione dell'uomo.

Il Beato Novarese ci introduce dentro ad una dimensione essenziale di questo servizio alla redenzione dell'uomo: il *mysterium iniquitatis* vissuto dentro al *mysterium pietatis*. Il "mistero della pietà" è la morte di Cristo sulla Croce, che lo introduce nella vita eterna: è questo mistero che noi celebriamo quando celebriamo l'Eucarestia. Ma questo "mistero della pietà" si oppone a quel "mistero di iniquità" nel quale si trova l'uomo che rifiuta l'amore di Dio. Questa opposizione, vissuta in modo straordinario da Novarese, è l'intima natura della nostra missione sacerdotale. "La Chiesa di continuo innalza la sua preghiera e presta il suo servizio, perché la storia delle coscienze e la storia delle società nella grande famiglia umana non si abbassino verso il polo del peccato col rifiuto dei comandamenti divini fino al disprezzo di Dio, ma piuttosto si elevino verso l'amore, in cui si rivela lo Spirito che dà la vita" (*Dominum et vivificantem*, n. 48).

Più precisamente, che cosa implica questo portare nelle nostre carni lo scontro redentivo fra il *mysterium iniquitatis* e il *mysterium pietatis*?

perché già li ha accolti nelle sue stive e per gli altri per i quali non esita a gettare le sue scialuppe di salvataggio.

3. Per una spiritualità di fede mariana

Indichiamo qualche spunto per una spiritualità del presbitero che impernia la sua fede su quella di Maria.

Anche per noi la fede è lo snodarsi concreto di *quattro sue dimensioni* che hanno Dio come referente nel suo rapporto con l'uomo credente: la fiducia incondizionata in Dio; la confidenza con Lui nutrita di preghiera e di tempi riservati esclusivamente alla preghiera; l'affidamento sponsale a Lui che ci fa evitare ogni distrazione; la fedeltà espressa nella totale dedizione agli interessi del suo Regno.

1. Come ordinati siamo chiamati ad essere **esempio di fede**: nel radicamento delle nostre scelte di vita nella Parola della fede; nell'accoglienza riconoscente delle segnalazioni del Magistero della Chiesa; nel presiedere le celebrazioni dell'Eucaristia ("renditi conto di ciò che farai", ci ha ammonito il vescovo nei riti complementari dell'ordinazione: che concentrazione di fede riusciamo a mantenere in ogni celebrazione? Siamo davvero esemplari o contribuiamo a distrarre i fedeli, magari con atteggiamenti troppo disinvolti o con interventi troppo frequenti e dispersivi?); nelle espressioni di fede adorante nell'Eucaristia; nell'accettazione di noi stessi per quello che siamo così come ci accetta Dio; nella sopportazione degli inconvenienti della vita e anche delle sofferenze fisiche, morali e spirituali.

2. Se la fede in noi langue, ci intristisce e rimane inefficace; se invece è ben radicata in noi non ci verrà mai meno l'entusiasmo, cioè la capacità di vedere e amare tutto e tutti

in Dio. È la nostra marcia in più, la ricarica quotidiana, da non lasciar inaridire. Sentiremo il bisogno di trasmetterla a quanti più ci è possibile. Parlarne ci diviene spontaneo. Il nostro cruccio di evangelizzatori, il nostro tormento e persino il nostro incubo è la perdita del senso della fede di tanti nostri battezzati. È la nostra croce. Che, tuttavia, non ci induce a rinunciare all'opera di evangelizzazione, ma, al contrario, ci spinge a buttarci a capo fitto, sprigionando ogni genialità in merito, nell'opera colossale il cui protagonista e regista è il Signore stesso, di cui noi non siamo che i collaboratori.

3. Se siamo sollecitati a parlare di fede ai nostri fedeli, da maestri della fede, siamo altresì indotti a confidarci tra noi presbiteri, membri dello stesso presbiterio, tutto ciò che riguarda la fede in noi: la nostra fede personale, con tutti i suoi alti e bassi, con le sue ferite e le sue impennate, con i momenti di aridità e quelli gratificanti di un forte entusiasmo; ma anche gli esiti della trasmissione della fede nei confronti dei nostri laici. Questo è stile di vita tra presbiteri. È questa una forma sublime di sostegno reciproco tra presbiteri nel gruppo della Lega Sacerdotale Mariana.

La Vergine Maria doni al nostro Presbiterio e a ciascuno di noi grazie speciali per conservare e per alimentare quella fede, genuina e intensa, che in Maria ha la sua icona più perfetta.

d) In un corso di esercizi spirituali, Novarese presenta la spiritualità *“Dei sette gradi del silenzio interiore”*. Nella descrizione del “sesto grado”, che consiste nel “Seguire il Signore Nostro Gesù Cristo crocifisso”, ci sono alcune sottolineature che sono per noi preziose. Dopo avere lungamente presentato il silenzio nei vari momenti della vita di Gesù, si sofferma assai sul suo silenzio nella notte della Passione. Le annotazioni si riferiscono al suo comportamento nella sofferenza. Sono: “la volontarietà di Gesù nel volere offrire tutto il patrimonio delle sofferenze; la docilità: [dinanzi alla sofferenza] docilmente come un agnello; la silenziosità: silenziosamente, senza opporre alcuna resistenza, senza nulla dire”.

In Novarese la figura del presbitero, come il Concilio ha recuperato, splende nella sua interezza. Il presbitero è servo della Parola, servo della comunione in comunità e sacerdote cioè, strumento di Cristo che santifica e celebra la salvezza.

3. Il nostro ministero presbiterale

Ed ora fermiamoci a meditare in questa luce sul nostro ministero sacerdotale.

Carissimi fratelli, il momento centrale della nostra esistenza sacerdotale è costituito dalla celebrazione dell'Eucarestia. Che cosa significa la centralità dell'Eucarestia? Che essa è la chiave interpretativa unica e completa di tutta la propria vita. Ciascuno di noi vive e configura la propria esistenza alla luce dell'interpretazione, del significato che ha capito dell'eucarestia. Questo significato è inscritto in ciascuno di noi dal carattere sacramentale impresso nella nostra persona dall'imposizione delle mani: carattere sacramentale che è in ordine alla missione. E così il cerchio interpretativo si

b) Un polo sul quale si focalizza dolore e amore; il dolore accentua l'amore e l'amore feconda di vita e di santità pasquale il dolore. Scrive Novarese: "Il dolore, inoltre, deve essere ravvivato dall'amore e così divenuto come quello di Gesù, un dolore che redime, che trasforma, che salva, che nobilita, che arricchisce. (...) Del resto l'elemento che trasforma il dolore è l'amore. Dolore e amore riuniti operano i miracoli e pongono l'individuo sul piano di Gesù. Amare soffrendo è il miglior modo di portare la croce e di renderla leggera. Gioire soffrendo è la maniera con cui soffrono le anime elette. Non tutti, purtroppo, sanno soffrire con lo sguardo fisso verso il Cristo, il quale ci ha preceduto, portando la sua croce per rendere la nostra fruttuosa e meno pesante".

c) Novarese, rivolgendosi confidenzialmente a una persona in preda alla sofferenza, le parla della croce e del dolore. Ma dentro un innesto in Cristo ed accanto a Maria. Fa comprendere che la sostanza cambia. Egli così scrive: "Lungo il tuo calvario, vicino a Gesù, mentre vicino a lui porti la tua croce, ricordati che incontri sempre Maria, la nostra augusta e dolce Madre, Madre incomparabilmente amorevole di tutte le creature. Se la croce vicino a Gesù ti sembra ancora dura, vicino a Maria, no. Il soccorso materno non ti manca e con quello il cuore si rianima e si dilata alla speranza perché tutto diventa possibile. La tua vita di sofferenza è paragonabile ad una primavera che tutto fa rifiorire. La sofferenza fa rifiorire l'anima tua forse morta od avvizzita. Gesù è il divin Maestro buono, che ti conduce nella via da lui segnata fin dall'eternità. Maria Santissima poi, è il dolce sole che ristora, sole che non brucia, che non inaridisce, sole che fa rifiorire quanto c'è in te di buono e rende adorni di fiori e di frutti i rami della tua povera vita, consunti dal fuoco delle passioni".

Seconda scheda

Ripartire dall'esperienza spirituale

Viviamo in un tempo di cambiamento epocale: vecchie sintesi si stanno sgretolando, intere generazioni stanno scivolando verso una tragica indifferenza nei confronti della Chiesa; eppur tuttavia, abbozzi, progetti, fermenti si aprono a nuovi inizi. "Siamo gli ultimi cristiani?" si chiedeva il teologo Jean-Marie Tillard. "Certamente ultimi – rispondeva – di tutta una tipologia di cristiani formati da quel che fu per lunghi secoli il cristianesimo dell'occidente cristiano, anche dopo le grandi svolte del XVI secolo e dell'età dei lumi". Ultimi, dunque, di una vecchia tipologia e primi, probabilmente, di un'altra. Ma l'esito non è scontato; dipende da come facciamo la traversata.

Questa difficile traversata tra un cristianesimo in agonia e un altro in sala parto rende decisiva oggi l'esperienza spirituale, cioè il nucleo profondo della sequela, che permette ai cristiani di sopravvivere alle forme che muoiono e di ricostituirne, senza paura, altre, nuove. Non può essere, però, il capriccio delle onde a determinare il cammino, ma il fascino dell'incontro con Dio.

Questo discorso tocca da vicino noi preti. Per il nostro ministero, noi siamo chiamati a trasmettere l'esperienza di Dio. Ovviamente, lo possiamo fare solo se siamo in Dio, se viviamo di Dio. Può capitare però che il tipo di vita che facciamo ci renda difficile il permanere e il crescere nell'esperienza di Dio. Le condizioni del nostro ministero oggi sono molto cambiate. Ci sono aspetti positivi e ci sono altri problematici che, se non stiamo attenti, possono farci ammalare.

Tra gli aspetti problematici delle nuove condizioni del nostro ministero, c'è prima di tutto la trasformazione radicale del

mondo e della Chiesa, con la messa in discussione del sistema di pensiero che si era acquisito e la constatazione dell'inefficacia della prassi pastorale che si considerava adeguata. Ci sono poi le attese della gente. Al prete di oggi si richiede di possedere una gamma di attitudini e di capacità straordinariamente vasta e di giocare un'infinità di ruoli: da capo pastorale e spirituale ad animatore della *Pro loco*, da dirigente scolastico a sagrestano, da casalinga ad esperto di finanza. Il risultato, col trascorrere degli anni, è la rinuncia ad una programmazione a lungo termine, alla preghiera, alla riflessione, al tempo libero e ad un ritmo di vita normale.

Da aggiungere poi la mancanza di riconoscimento e di aiuto. Una volta, un prete motivato e pieno di entusiasmo poteva aspettarsi che il sistema riconoscesse i suoi sforzi; magari il vescovo lo faceva monsignore. Oggi cosa avviene? Se quelli che il prete considera l'"altro significante" (i familiari, i confratelli, il vescovo) non sono presenti con qualche forma di sostegno e di conferma, la china su cui egli rischia di scivolare sono lo scoraggiamento e la demoralizzazione.

Infine, altri elementi che fanno problema sono la scarsa attenzione per la salute fisica (pasti disordinati, poco riposo, niente sports, mai dal medico), per quella emotiva (scorretta gestione dell'affettività e dell'aggressività). In questa situazione, è facile prendersi delle malattie, di ordine psichico e spirituale (i confini sono difficili da stabilire, in quanto i due ordini sono intrecciati).

A livello psichico, le principali malattie sono l'attivismo e l'esatto contrario, il *burnout*, che letteralmente significa *bruciato via*. E' quando si accusa una persistente stanchezza, ci si sente come scoppiati, le energie sono bruciate, la voglia di relazione esaurita. A livello spirituale, la malattia più grave è la mancanza di speranza. Per quanto riguarda la propria persona, si ritiene che ormai non si possa più cambiare; per quanto riguarda l'impegno pastorale, si

intimamente sentire, pensare e agire come Lui, attraverso la Sua vita di grazia diffusa nei nostri cuori, ma significa fare della nostra vita - qualunque essa sia - una vita sacerdotale, profetica e regale.

- *Sacerdotale*: una vita che con Lui si offra al Padre per potenziare, con il lavoro, le molestie della vita e le sofferenze (cfr. LG 34), il patrimonio della misericordia a beneficio di tutto il Corpo Mistico e di quei tralci inariditi che devono riprendere vita.

- *Profetica*: una vita che con Lui annuncia, attraverso la propria testimonianza, comportamento, attività, ecc., la vita nuova, quella di Cristo, a cui ciascuno è innestato...

- *Regale*: una vita che con Lui manifesta la propria appartenenza, fin da questa terra, «*affinché Dio sia tutto in tutti*» (cfr. 1Cor 15,27-28)".

Novarese parla di "possibilità nuove" che diventano appannaggio di chi accetta la sofferenza e la vive nel Signore e secondo Lui. Pone felicemente e coraggiosamente in risalto la ricchezza di spiritualità che ne viene da questo preciso spirito con cui vivere la sofferenza. Ecco le sue parole:

a) Vita deificata, con orizzonti soprannaturali nuovi, ridonatici e dischiusi da Gesù Cristo:

- *valore attivo e costruttivo conferito al dolore* che, natura sua, non ha nulla di positivo;

- *possibilità di bilanciare il male* che si commette, attirando grazie sull'umanità, schiacciata per l'enormità del peso dei peccati che si commettono in conseguenza dei tanti disordini;

- *vita serena e gioiosa*, sia pure in un mare di sofferenze, per la soddisfazione del bene che si afferma con la propria sofferenza.

è ancora stato raggiunto in quanto il Vangelo della grazia non è stato ancora annunciato a tutti, e pertanto la redenzione dell'intera creazione non si è ancora compiuta. Ciò che manca a quest'opera redentiva è che ora Paolo compia il suo ministero apostolico, soffrendo in questo ministero ciò che deve soffrire: nella sofferenza che implica il ministero sopportata "per voi" si realizza ora e in questo luogo il "per noi" della sofferenza redentiva di Cristo.

Abbiamo una conferma straordinaria in 1Cor 1,5: "... abbondano le sofferenze di Cristo in noi". La sofferenza dell'apostolo è la sofferenza di Cristo che si rinnova, in un certo senso, nell'apostolo stesso: la sofferenza redentiva.

E' da notare che la sofferenza che l'apostolo prova non è una qualsiasi sofferenza. E' la sofferenza che nasce dal ministero apostolico e lo accompagna abitualmente. Sono le prove che l'apostolo vive a causa delle potenze avverse alla predicazione del Vangelo.

La Parola di Dio dunque ci ha svelato un grande mistero: l'apostolo vive in sé – più precisamente nella sua sofferenza – il "pro nobis" dell'atto redentivo di Cristo.

2. Il Beato Luigi Novarese presbitero formato da Maria presso la croce del Figlio

In un articolo del 1983, si trovano queste parole, che scolpiscono il volto del cristiano. Nel sottofondo ci vedo pure Novarese e il cristiano e, ricalcando autorevolmente le stesse prerogative, ci vedo il presbitero. E' fortemente accentuata la coerenza della vita cristiana. Non un nostro sforzo. Ma forza già impressa dall'azione dello Spirito in noi, mediante i sacramenti.

"Dirci cristiani - *ossia di Cristo* - e non comportarci da membra a Lui unite, in sintonia con la Sua vita, è un'assurdità. Vivere con Cristo significa non soltanto

considera inutile darsi tanto da fare, visti i risultati; si tirano i remi in barca, lasciandosi trascinare dalla corrente.

Solo l'esperienza spirituale che porta all'incontro con il Signore Gesù è in grado di ridare vigore alla nostre membra stremate.

1. Contenuto specifico della vita spirituale del presbitero

Quali sono gli elementi che permettono al prete di vivere la sua esistenza nello Spirito, a servizio di Dio, in comunione con la Chiesa? Certo, la santità del presbitero si realizza sempre e solo attraverso il compimento del suo ministero. È quanto *facciamo*, in coerenza con ciò che *siamo*, a decidere della nostra santificazione. Ma se dovessimo individuare il centro unificante, gli elementi essenziali della nostra spiritualità presbiterale, quali indicheremmo? Essi sono: la carità pastorale, la dimensione diocesana, la fraternità presbiterale, il vissuto del prete e in particolare l'unità di vita.

1. La carità pastorale

Il Vaticano II presenta il ministero come via per la santità presbiterale. La spiritualità del prete, del vescovo e del diacono trova alimento non "accanto" al suo ministero concreto, né tantomeno "nonostante" il suo ministero, bensì proprio "nel" suo ministero. Molto significativamente, il titolo di *Presbyterorum Ordinis* 13 è: "L'esercizio della triplice funzione sacerdotale esige e favorisce la santità". Infatti, se il sacramento dell'Ordine è essenzialmente "ministero" di Cristo, allora è la vita spirituale del ministro ad essere plasmata dalle esigenze del ministero e non il ministero ad essere determinato dalle esigenze della vita spirituale del ministro.

Pastores dabo vobis (25 marzo 1992) si muove chiaramente all'interno di questa prospettiva. Al n. 23, si legge: “La carità pastorale è quella virtù con la quale noi imitiamo Cristo nella sua donazione di sé e nel suo servizio. Non è soltanto quello che facciamo, ma il dono di noi stessi, che mostra l'amore di Cristo per il suo gregge. La carità pastorale determina il nostro modo di pensare e di agire, il nostro modo di rapportarci alla gente. E risulta particolarmente esigente per noi”.

Ciò che caratterizza la carità pastorale è un amore primario e totale, una dedicazione “sponsale” alla Chiesa. “Così il cristiano che accetta la vocazione al ministero – scrive un teologo –, fa con questo una scelta di amore, per la quale la Chiesa da far nascere o continuamente rinascere con la forza della parola diventa il suo interesse principale. Ciò significa concretamente che per quanto sia grande in lui la passione per Dio, non sarà la contemplazione a comandare l'impostazione della sua vita; per quanto impegnato nella propria conversione, non sarà la disciplina ascetica il suo criterio supremo; per quanto dedito agli uomini e aperto al mondo, non sarà l'impegno sociale e politico il suo interesse prevalente; per quanto professionalmente qualificato, né la ricerca teologica, né l'insegnamento, né qualsiasi altro lavoro sarà per lui più importante del servizio alla comunità. Egli sposa la Chiesa ed intende consacrarsi per essa al servizio del Vangelo: potrà avere mille altri interessi e perseguirli, ma sottoponendoli al criterio derivante dal suo fondamentale amore” (S. DIANICH).

2. La dimensione diocesana

Quando si parla di dimensione diocesana indichiamo il respiro diocesano che deve avere ogni spiritualità, in quanto ogni credente aderisce al Signore appartenendo ad una

Terza scheda

Il carisma del Beato Luigi Novarese e la vita del presbitero

Proponiamo alla nostra meditazione e preghiera una dimensione essenziale dell'esperienza di fede che ha caratterizzato la vita del Beato Luigi Novarese in rapporto alla nostra esistenza sacerdotale. Luigi Novarese ci guida ad una intelligenza teologicamente più profonda del nostro sacerdozio.

Struttureremo la nostra meditazione in tre punti: nel primo punto analizzeremo il testo paolino di Col 1,24; nel secondo punto rifletteremo sull'esperienza di Novarese; nel terzo cercheremo alla luce della parola di Dio, meglio capita per l'esperienza del Beato Luigi, di riflettere sul nostro sacerdozio.

1. La sofferenza dell'apostolo unita alla sofferenza di Cristo

Il testo paolino, nonostante la sua obiettiva difficoltà interpretativa, è un testo chiave per comprendere la nostra esistenza sacerdotale: “Perciò sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi e completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa” (Col 1,24; ma è da leggersi fino al v. 29).

Esiste dunque un “per voi” della sofferenza apostolica misteriosamente unito al “per noi” della passione di Cristo. Il senso letterale preciso è il seguente: la Redenzione dell'uomo compiuta nella passione di Cristo (il “pro nobis” umano-divino dell'agire del Verbo) si congiunge e si compie nella passione umana dell'apostolo (il “pro vobis” apostolico). Più chiaramente. Il fine dell'opera di Cristo non

Mariana possa portare a prendere coscienza della presenza dello Spirito di Dio nella nostra vita, della sua forza unificatrice che ci precede e agisce in noi anche senza che ce ne accorgiamo. Ma dovremo anche considerare quello che è nelle nostre mani, le scelte che siamo chiamati a fare noi.

concreta comunità e facendo riferimento ad una ben precisa Chiesa particolare, nella quale è presente l'unica Chiesa del Signore. L'assunzione della diocesanità è una scelta ben precisa, per cui il cristiano che la compie – laico, ministro ordinato o religioso – assume l'amore e il servizio verso la propria Chiesa particolare come il suo interesse principale e il criterio fondamentale che guida la sua vita spirituale e il suo impegno ecclesiale.

Concretamente, il respiro diocesano che deve caratterizzare ogni spiritualità cristiana trova la sua espressione in alcuni elementi concreti, visibili e verificabili, tra cui i più importanti sono: il senso di appartenenza ad una determinata Chiesa particolare; l'inserzione nella trama delle relazioni ecclesiali comunitarie (vescovo, presbiterio, popolo di Dio); la partecipazione alla comune celebrazione eucaristica parrocchiale o diocesana; la sintonia con la progettualità pastorale di quella Chiesa; l'assunzione di quella particolare tradizione ecclesiale; la corresponsabilità diaconale e missionaria per quel territorio. Si tratta di un insieme di elementi che sono allo stesso tempo comuni a tutte le Chiese e diversi per ogni Chiesa. Sono comuni, in quanto rappresentano le coordinate oggettive della spiritualità diocesana; sono diversi in quanto vengono declinati in modo diverso in ogni singola Chiesa, a seconda della sua storia, del territorio in cui essa si trova, dei carismi e dei ministeri di cui è adornata. Si tratta di quello che possiamo chiamare il *Genius Ecclesiae* che permette alla medesima spiritualità diocesana di scoprire che l'*agàpe*, l'amore fraterno, e il suo frutto, la *diakonia*, il servizio, sono, insieme, la *pietra angolare*, la chiave di volta che tiene unita e caratterizza la diocesanità come spiritualità di *comunione* e di *incarnazione*.

3. La fraternità presbiterale

Il Concilio Vaticano II ha evidenziato la connessione sacramentale tra presbiteri e vescovo e dei presbiteri tra di loro ed ha aperto la strada alla fioritura di varie forme di comunione all'interno del presbiterio.

A livello istituzionale, la fraternità presbiterale si esprime nella vita del presbiterio: nelle concelebrazioni eucaristiche, nei ritiri, negli esercizi, nella corresponsabilità dei vari organismi pastorali, nel molteplice convivere. A livello elettivo, la fraternità si esprime nelle relazioni di amicizia spirituale. E' questo un sostegno prezioso nella fedeltà alla vocazione ricevuta, un balsamo provvidenziale specie nei momenti di difficoltà. Le forme dell'alleanza dipendono dalla sensibilità, dal carattere, dalla formazione, dal tipo di ministero, dalla spiritualità di ciascuno.

Si torna a parlare oggi, da più parti, di vita comune del clero diocesano. La vita comune del clero merita attenzione per vari motivi: dal punto di vista pastorale, essa favorisce il confronto e la collaborazione; dal punto di vista psicologico, i preti che vivono insieme si sostengono a vicenda, superando i risvolti negativi della solitudine, e dal punto di vista spirituale essi hanno una possibilità maggiore di aiutarsi nella fedeltà alla preghiera e alla loro consacrazione. Ma sono soprattutto i motivi teologici che raccomandano la vita in comune. Infatti, la partecipazione all'unico sacramento dell'Ordine nella medesima Chiesa particolare costituisce un motivo di "comunione" sacramentale più profonda di qualunque altro legame (sia pastorale, che psicologico e spirituale).

4. La riflessione sul vissuto e in particolare sull'unità di vita

Tra i vari aspetti più problematici, sono emersi in questi ultimi anni quelli della frammentazione pastorale e della dissociazione "vita-ministero".

1. La frammentazione è uno dei segni caratteristici del nostro tempo. Il nostro ministero a volte è fortemente frammentato. Mi ha consolato vedere che questo è un problema di sempre dei pastori. San Gregorio Magno, raccontava di sé: "Ma da quando ho sottoposto le spalle al peso dell'ufficio pastorale, l'animo non può più raccogliersi con assiduità in se stesso, perché è diviso tra molte faccende. Sono costretto a trattare ora le questioni delle chiese, ora dei monasteri, spesso a esaminare la vita e le azioni dei singoli, ora a interessarmi di faccende private dei cittadini, ora a gemere sotto le spade irrompenti dei barbari e a temere i lupi che insidiano il gregge affidatomi (...). Quando dunque la mente divisa e dilaniata si porta a considerare una mole così grande e così vasta di questioni, come potrebbe rientrare in se stessa, per dedicarsi tutta alla predicazione e non allontanarsi dal ministero della parola? Siccome poi per necessità di ufficio devo trattare con uomini del mondo, talora non bado a tenere a freno la lingua. (...). E poiché anch'io sono debole, trascinato un poco dai discorsi vani, finisco per parlare volentieri di ciò che avevo cominciato ad ascoltare contro voglia" (SAN GREGORIO MAGNO). Mi domando se questa frammentazione sia mai possibile ricomporla. Probabilmente no, perché fa parte del DNA del nostro ministero.

2. La dissociazione tra ministero e vita, invece, è un punto più delicato. Le cose da fare quasi ci precedono e la nostra anima resta indietro, incapace di farsi presente dappertutto. E' evidente che se non siamo coinvolti con la nostra persona nel ministero che compiamo, diventiamo dei funzionari e ci roviniamo la vita. Come camminare verso l'unità? Mi auguro la nostra condivisione nella Lega Sacerdotale